LE RIME
DEL PETRARCA

CON

ILLUSTRAZIONI

TOMO PRIMO

NAPOLI

PRESSO LA VEDOVA DI REALE, E FIGLI

MDCCCXXIX.

EDIZIONE

PUBBLICATA PER OPERA E STUDIO

Dell' Abate

ANTONIO MARSAND

P. Professore

NELLA R. UNIVERSITA'

DI PADOVA.

(*Come poi sia stata da lui formata, ed adornata, è manifesto per la seguente sua prefazione*)

PREFAZIONE

Avendo io lette, e rilette, sempre con maggior mio piacere, le volgari poesie veramente divine di *Francesco Petrarca*; ed avendo io pure in esse, benchè sieno state più e più volte rivedute da dottissimi uomini, che ad utilità delle lettere di quando in quando le pubblicarono, e con grande accuratezza e studio le emendarono da non pochi errori, i quali o per l'ignoranza de' copisti, o per la negligenza de' tipografi, o per l'arbitrio degli editori erano stati introdotti in molte delle precedenti edizioni; il che specialmente negli ultimi tempi nostri è stato fatto con molta lode dal Volpi in Padova nel 1732, dal Bandini in Firenze nel 1748, dal Serassi in Bergamo nel 1752, dal Morelli in Verona

nel 1799; avendo io, dico, pur ritrovato in esse alcuni passi, che, secondo il senso e 'l giudicio mio, non mi parevano del tutto proprj di si eccellente Poeta o quanto al concetto, o quanto allo stile, o quanto al ritmo e all'armonia del verso, caddemi nell'animo di voler fare il confronto di alcune lezioni, che io notai più particolarmente, e che si trovano nelle quattro soprannominate edizioni, e nella maggior parte di tutte l'altre, con quelle che da principio furono date in luce secondochè si leggeva ne' manoscritti autografi del Petrarca allora esistenti. E siccome avviene spessissimo che lunghe e gravi imprese riconoscano la loro origine da cause non prevedute, o da cominciamenti di pochissima importanza, così pur a me accadde. Il primo verso del Sonetto CCV, (Vol. I.) che leggesi comunemente così:

Arbor vittoriosa trionfale,

e fu l'origine di tutte le fatiche e le cure,

che per molti e molti anni io sostenni intorno al Canzoniere. Bene avvezzo l' orecchio mio all' usato modo di scrivere del nostro Poeta, io non sapea darmi pace della particella copulativa di que' due epiteti *vittoriosa e trionfale*; la qual particella pareva a me, che togliesse tutta la dignità del verso, e la sublimità del concetto. Volli per tanto riscontrar questo passo nelle edizioni fatte conforme gli scritti autografi, e con mia meraviglia insieme e diletto trovai, che in tutte, quel verso era stato impresso così:

Arbor vittoriosa trionfale.

Della qual cosa benchè io fossi molto soddisfatto e contento, pure non mi potei rimaner dall' esaminare anche l'edizione di Fausto da Longiano 1532, la quale fu ricopiata da un codice manoscritto, vivente il Poeta, e certo, quanto al testo, edizione pregievolissima, e di poi rivedere ad una ad una le 5 degli Aldi, le 4 de' Giunti,

le più apprezzate de' Gioliti; e da ultimo un ottimo codice, ch' è nella Biblioteca di questo Seminario, codice che non può ad evidenza provarsi immediatamente trascritto da autografo, ma che ne ha certamente tutt' i più chiari contrassegni fra quanti altri codici del Canzoniere io m' abbia veduti; ed in questo, ed in quelle tutte riconobbi uniforme la stessa primitiva lezione,

Arbor vittoriosa trionfale.

Ed ecco in breve come ad una picciola osservazione (se pur v' ha niente di piccolo nelle poetiche cose) nacque la mia deliberazione di voler riscontrare tutte le poesie volgari del Petrarca, verso per verso dal primo infino all' ultimo, in tutte le celebri sopraddette antiche edizioni. Nel processo della impresa, appagando me stesso, io meditava ed operava così da poter rendere un qualche servigio al'a repubblica delle lettere, ed onorare in-

sieme, quanto per me si poteva, la memoria del Principe della poesia lirica Italiana; perciocchè tenni sempre per fermo, che il principale giovamento nello studio de' classici autori trarre da prima si debba dall' avere sotto gli occhi nella sua integrità ciò che da' nostri padri e maestri fu scritto; e che però maggior danno far non si possa alle lettere, nè più grave ingiuria a qualunque scrittore, non che ad un classico, che quella di non ristamparne le opere così, quant' è possibile, come furono scritte. Finalmente ho condotto il mio lavoro al suo termine, e con buona coscienza metto sotto gli occhi in fine di questa prefazione i passi tutti restituiti alla loro primitiva integrità; e, ponendovi, senza più, di sotto a ciascheduno la lezione comune, lascio tutto così a' dotti lettori il piacere di discoprirne e considerarne le differenze. Dico con buona coscienza, la quale non si ha

mai quieta abbastanza in così fatto genere di studj, se non se attenendosi sempre e strettissimamente alla sola volontà dello scrittore; e questa non può mai certa apparire, se non che o da codici autografi, o da codici da quelli immediatamente copiati, e dallo scrittore medesimo riveduti, o finalmente da edizioni, le quali sieno state fatte secondo que' codici stessi. La necessità di usare manoscritti, i quali non si possa abbastanza provare, che sieno stati immediatamente copiati da autografi avviene, qualora mancando gli autografi, e non avendosi pur di questi copia immediata e fedele, non abbiasi neppure edizione alcuna, la quale sia stata fatta secondo un autografo. Ma quando abbiasi aperto o l'uno, o l'altro di tali fonti, cade da se la necessità di usare altri codici manoscritti, i quali, per quantunque buoni e pregevoli sieno, non potendosi dimostrare che essi furono tratti

immediatamente e fedelmente da autografo, pongono sempre in dubbio l'autenticità della loro lezione, ancorachè essa sia bellissima, ovveramente tale rassembri; perciocchè ognun sa, che dove abbiasi a pubblicar con le stampe gli scritti d'un classico autore, noi non dobbiamo mai studiare o cercare quale sia la lezione al giudizio nostro più bella, ma quella soltanto, che l'autore ci lasciò scritta. E per dir qui a cagione d'esempio di una cosa sola; io non entro a cercare se nel Sonetto LXXX. (Vol. I) il verso,

Ch' altro non vede, ciò, che non è lei,

sia così men bello, come vogliono alcuni, oppur contenga errore, come altri dicono. Della quale quistione, che a' giorni nostri eziandio si promosse con tanto ardore come fosse nata di poco, non è alcun, che non sappia, che ne parlò chiaramente il Bembo dove disse (Ved. Petrarca. Lione, 1574, fac. 167): *Lei, lui, loro non*

son mai casi retti, se non quando significano colei, colui, coloro; e qui lei non è primo caso, ma quarto: che la lingua al verbo essere da il quarto caso, e non il primo; onde il Boccaccio nella novella d' Anichino dice: credendo esso che fossi te; che ne parlò il Gesualdo (V. Petr. col Gesualdo, Venezia 1553, fac. 140) lasciandoci scritto, così: *Mi rimembra, che questo luogo abbia dato non poco di lunga lite a coloro che non vogliono lei e lui trovarsi mai nel primo caso, perocchè il Poeta come che altrove non l' abbia mai detto, qui pure disse, e ciò che non è lei, ove è il verbo sostantivo, che da l' una e l' altra parte chiede il primo caso, siccome dai primi anni imparammo. Ma siamo accorti non esser vero nel nostro idioma quel, ch' è vero ne l' antico, che eziandio da la parte da poi il*

verbo sostantivo chiegga il primo caso: nè potersi ciò meglio conoscere, che nei pronomi della prima e seconda persona: conciosia che vulgarmente diciamo, s' io fossi te, se tu fossi me ecc.; che ne parlò pure Fausto da Longiano (v. Petr. col Fausto, Venezia, 1532, fac. 43) *dicendo: alcuni pensano, che sia errore* e ciò che non è lei, *e voglia dire in lei, conciossiachè quello per nome non si possa porre in caso retto:* questa medesima sentenza dice de conflictu: et *quidquid non est illa ecc.*; e che per simil guisa ne parlarono i Castelvetri, i Cinonj, gli Alunni, ed altri molti ch' io lascio di noverare, perchè notissimi a chiunque anche per poco versato nello studio del Canzoniere. E neppure entrerò a cercare se quel verso, come lo vediamo impresso nelle edizioni del Bandini, del Serassi, del

Morelli, e quasi in tutte le altre che le seguitarono,

Ch' altro non vede, e ciò, che non è 'n lei,

sia in tal maniera più armonico, come vogliono alcuni, ovveramente sia da un errore corretto, come altri sostengono. Chieggo soltanto al fino giudizio e non parziale de' miei lettori, se con l' autorità di manoscritti, che si dicono buoni, ma che nondimeno, essendo privi delle necessarie qualità di sopra indicate, non possono esigere una piena fede; oppure, se con l' autorità di chi per via di conghietture cercò di provare che leggendosi forse nello scritto del Poeta *e ciò, che non ellei*, in vece di leggersi *e ciò, che non è 'n lei*, si possa sicuramente inferire, che leggersi debba, *e ciò che non è in lei*; o finalmente, e soprattutto, se con l' autorità delle tre edizioni 1473, 1478, 1481, (intorno al merito delle quali se non vorranno i lettori acquetarsi in ciò,

ch' io ne scrissi a suo luogo nella parte bibliografica di questa edizione, (Vol. II.) io li prego, che facciansi almeno per alcun poco ad esaminarle, e quali giudici disappasionati diano poi quella sentenza, che alla verità sia conforme) chieggo, io diceva, se colla forza di tali autorità si possa francamente distruggere la lezione primitiva e concorde, non meno delle edizioni che furono fatte secondo gli autografi, delle quali sono per dire, che di altre molte edizioni riputatissime, di cui o detto di sopra, le quali tutte uniformemente leggono:

Ch' altro non vede, e ciò, che non è lei.

Per lo che parmi di poter, anzi di dover conchiudere senza tema di rimprovero, che, ancorachè si potesse provar ad evidenza (il che non si è fin ora potuto fare), che il Petrarca in quel verso fosse caduto in errore, noi dovremmo almeno pazientemente aspettare, che col volgere de' secoli

surgesse quello, cui la repubblica delle lettere dichiarasse di aver conceduta l' autorità, di correggere gli errori del nostro Maestro. E ciò ch' io ho detto di questa lezione, dicasi di altre consimili, siccome accennerò tra poco. Nella impossibilità pertanto già per se manifesta di potere usare gli autografi, o i manoscritti immediatamente e fedelmente copiati dagli autografi stessi, de' quali preziosi codici per nostra mala ventura noi siamo privi; io doveva rivolgermi, siccome feci, alle edizioni, che furono fatte in conformità di quelli. Esaminando io quindi ad una ad una l'edizioni del Canzoniere, e non solamente quelle che io posseggo, che pur sono la maggior parte, ma alcune eziandio rarissime al tutto, le quali mi furono maliziosamente imprestate, potei conoscere, che in verità non sono poche quelle, che meritano la nostra stima e per la buona fede, che vi traluce nel testo, e per

gl' indizj fortissimi di essere state formate almeno secondo codici immediatamente e fedelmente copiati da autografo (intorno a che veggano i lettori la mia biblioteca Petrarchesca nel fine del secondo volume di questa edizione); e riconobbi ancora, che tre solamente son quelle, che da autografo del Poeta, o da scritti dal Poeta stesso riveduti, il che torna nel medesimo, furono tratte e pubblicate; e sono, quella già rinomatissima di Martino *de Septem Arboribus* stampata in Padova nel 1472 per cura di Bartolommeo Valdicozzo, la celebre di Aldo stampata in Venezia nel 1501, colla soprantendenza di messer Pietro Bembo, e quella di Stagnino stampata pur in Venezia nel 1513 per opra e studio del prete Marsilio Umbro Forsempronese, e dedicata a Lodovico Barbarigo patrizio Veneziano. Cadde quest' ultima in totale dimenticanza, anzi dispregio, per ca-

gione di quegli strani comenti del Filelfo e dell'Illicinio, che attorniano il testo; ma è indubitato, che per ciò che concerne la lezione del testo medesimo, oltre che vi si conosce a prima giunta tutta la natìa sua purità, la riscontrai anche sempre concorde colle altre due ne' passi più essenziali, e quasi sempre ne' meno importanti; ed ha inoltre il vantaggio ch'ella è molto più corretta di quella di Padova, la quale fu impressa quando l'arte tipografica era presso che nella sua infanzia, e un po' più chiara ed esatta nelle virgole e ne' punti di quella di Aldo, che può dirsi essere stato il primo ad introdur nelle stampe qualche bell' ordine di buona ortografia, per cui rese più facile la lettura di tutte l'opere da lui stampate. Ora; il pregio sommo, in che tener si debbono queste tre edizioni nasce primieramente dalla certezza dell'essere stato il testo di esse tratto

dagli autografi del Poeta, o dal Poeta medesimo riveduti; ed ognuno ben vede, che le sottoscrizioni; le quali stanno in fine di ciascheduna, (Vol. II.) non si potevano fingere dinanzi agli occhi ed al giudizio dei dotti, perciocchè essi ben tosto ne avrebbono conosciuta e dimostrata la falsità; in secondo luogo da quella buona fede, con cui manifestamente vedesi in tutte e tre ricopiata la primitiva scrittura; in terzo luogo da quell' ammirabile conformità di lezioni, che havvi quasi sempre tra loro, massime non essendo stata ricopiata l' una dall' altra; perocchè in quella di Aldo 1501 non si fa mezione alcuna di quella di Martino 1472, anzi non ci si fa pur sapere, che Aldo o il Bembo la conoscessero; ed in quella di Stagnino 1513 il prete Marsilio non fa parola delle due precedenti. La quale preziosissima uniformità di lezioni non viene per nessuna guisa tolta o tur-

bata da alcune picciole varietà, che tra l' una e l' altra, sebbene rare volte, si veggono; perchè riconoscendosi queste ben di leggieri non già introdotte da mano estranea, ma dal Poeta medesimo al quale in diversi tempi diversamente piacque, ciò stesso ne conferma sempre più di tutte e tre la vera e certa lezione. Ma siccome queste, qualunque si sieno, differenze di lezione, che in quelle tre edizioni talvolta si trovano, pongonci nel dubbio di quale appigligliarci dobbiamo, volendo pur quella scegliere, che fosse stata dal Poeta a preferenza delle altre approvata, dubbio da cui sarebbe a chiunque sommamente difficile, se non impossibile, di poterne uscire senza timore di sbaglio; così dovendole io per ciò pregiar tutte e tre, ho pur sempre ritenuta la lezione comune, ancorchè non fosse conforme se non se ad una sola delle tre sopraddette; ma avrei insieme credu-

to di operare e contro la buona coscienza, e contro la sana critica, se riscontrando in un qualche luogo la lezione comune difforme affatto da quelle tre, e massimamente se tutte e tre fossero pienamente conformi nella lezione medesima, siccome avviene in que' due luoghi de' quali ho detto di sopra, io non l' avessi restituita alla primiera sua integrità. E così io oso sperare, che da que' passi medesimi, che in questa edizione riebbero la prima loro dettatura (ne sieno poi giudicate le differenze di poca o di molta importanza, ciò allo scopo mio non riguarda), vorranno conoscere i saggi e discreti lettori con quanta circospezione, anzi scrupolo, io mi sia adoperato in questo lungo lavoro per giungere al solo fine, ch' io mi proposi, di metter loro sotto gli occhi il Canzoniere impresso così, come per non

dubbi argomenti è da credere, che dal Petrarca sia stato scritto:

Ma il merito letterario nel pubblicare un classico autore non consiste solo nel darne il testo nella primigenia sua forma, ma di renderlo altresì più facile a' leggitori col mezzo de' comenti, delle virgole, de' punti, e della tipografica correzione. E quant'è ai comenti; o questi riguardano le sole cose grammaticali, o riguardano le storiche, o le poetiche. Ognuno sa che il comentare un autor classico è un lavoro ben diverso da quello, ch' io ho intrapreso; e a dir vero, io non ebbi mai nell' animo (ne so quanto felicemente ne sarei riuscito, e certo non avrei fatto, che portar legna al bosco) di dar un' edizione del Canzoniere per quelli, che incontrandosi a leggere, esempigrazia, nel Sonetto LXXXIII (Vol. II.)

E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi:

non si avvisino che quella voce *interi*

significa la grande forza, vigore, ed efficacia, di cui erano pieni gli occhi di Laura, e quella voce *saldi* la fermezza, e prontezza, e risoluzione, che avevano sempre di ferirlo e di colpirlo colle loro pupille; oppure per quelli, che in leggendo nella Canzone I. Vol. II. *O aspettata in Ciel.*

Ma Maratona, e le mortali strette,

non sappiamo, che il Poeta ivi parla delle strette di Termopile, dove Leonida morì nel difendere i Greci; e molto meno per coloro che vorrebbero la spiegazione di que' passi, intorno a cui molti si lambiccarono inutilmente il cervello, siccome là nel Sonetto LXXXI, (Vol. II.) dove dice

E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola

dopo ch' ei stesso disse nel Sonetto LXIV. (Vol. I.)

E so, ch' altri, che voi nessun m' intende.

Commendando io non di meno le utili ed onorate fatiche, che sostennero sopra così fatte cose tanti dottissimi

uomini, potranno i lettori, se 'l vogliono, rivedere, non dico i da Tempo, gli Squarciafichi, i Filelfi, gli Illicinj, i Fausti, i Danielli, ma dico bensì i Vellutelli, i Gesualdi, e spezialmente i Castelvetri, ed i Pagelli, i quali sì lodevolmente vi occuparono l'ingegno e la penna con utilità grande delle lettere, e della gioventù studiosa del nostro Poeta. Per ciò poi che concerne il bello poetico di quel maraviglioso ingegno, fermo io sempre nel mio proponimento di mettere in luce una edizione di queste rime per quelli, che già ne comprendono le bellezze tutte anche le più recondite, a null' altro io attesi, che di farle loro vie più conoscere, e più facilmente; quasi a somiglianza di coloro, che avendo a mostrare un quadro o di Tiziano, o di Raffaello, o d'altri, acciocchè di subito ne appariscano agli esperti riguardanti chiare e vive le bellezze, null' altro fanno,

che porre il quadro dinanzi agli occhi loro, siccome dicono, nel lume proprio, che il dipinto richiede. E ciò io spero di aver ottenuto e col breve argomento, che apposi a ciascun Sonetto, ed a ciascuna Canzone, e coll' aver posto in tutto il testo le virgole e i punti in tal maniera, che prescindendo da ciò che sarà sempre per noi misterioso abbiasi facilmente e prontamente a conoscere il vero senso delle parole, a discoprire le bellezze della poesia, ed a comprendere la forza tutta dei concetti che si contengono in ciascuna parte del componimento. E quanto alla collocazione delle virgole e de'punti, che io ho usato nel testo, m' è pur di grande conforto il prevedere, che i lettori vedendo messa talvolta la virgola (e così dicasi del punto, e de' due punti, e del punto e virgola) in alcuni luoghi e non vedendendola in altri, i quali sembrano al tutto consimili, non imputeranno tale va-

rietà ad errore tipografico, od a mia inavvertenza, ma considereranno dell'un passo e dell' altro le differenze; perciocchè volendo io ottenere col mezzo, che parmi attissimo, del punteggiare, che il lettore ne avesse la maggior facilità non solo di comprendere la mente ed il sentimento del Poeta, ma di conoscere eziandio in ciascheduna parte tutte le più fine, e direi, arcane bellezze della composizione, tale mio intendimento non avrebbe mai avuto il suo effetto, se serbata io avessi una costante uniformità nella collocazione delle virgole e de' punti. Ed è per simil guisa dolce piacere per me il pensare, che i lettori non si turberanno in leggendo la parola medesima in vario modo scritta, siccome *virtù e vertù*, *tiene e tene*, *pensiero e pensero*, *infiammare ed enfiammare*, e consimili, perciocchè sanno ben essi, che così volle il Poeta, e che così dobbiam

volere ancor noi. Anzi io dichiaro sollennemente di non attenermi alla opinione di quelli che sogliono riggettare quelle voci, le quali chiamano *antiquate*, e di più dicono, che a que' tempi, ne' quali la nostra lingua non era salita a quell' alto grado di perfezione, a cui, com' essi vogliono, è salita a' dì nostri, non saprei scrivere *pensiero e virtù*; sopra le quali sentenze io non dirò se non che il Poeta stesso in alcuni luoghi seppe scrivere e scrisse *pensiero e virtù*; e che in altri volle scrivere e scrisse e *pensero e vertù*; e che ciò non a caso ei faceva, ma con grandissima sua ragione, essendomi non di rado accaduto di osservare, che spesse volte egli non usava la lettera *i*; il che avveniva quando essa a dilicati orecchi suoi toglieva la dolcezza e la grazia del verso, ovvero quando per la necessità delle voci essa cadeva più e più volte nel verso medesimo. Lo stesso

dicasi del *conviene e convene*, dell'*invogliare* ed *envogliare*, e consimili; e lo stesso pure di qualunque altra lettera, la quale, sebbene dolce di sua natura, ei nondimeno la lasciava ogni volta che, non essendovi necessità di pronunciarla, era insieme cagione di asprezza. Basti per tutti gli esempi quel solo nel verso della Canzone IV. (vol. II.) *Tacer non posso.*

(*Ch' era dell' anno, e di mi' etate aprile*)

che così è impresso nell' edizioni fatte secondo la lezione dello scritto autografo; e non come è stato in tutte l' altre edizioni comunemente impresso,

(*Ch' era dell' anno, e di mia etate aprile*).

Fuvvi alcuno forse, che si credette far opera lodevole e buona, ponendo la lettera *a* alla voce *mia*, e dando a leggere *di mia etate*; ma la fece viziosa, e rea, si perchè ne alterò il primigenio testo, e si perchè la collisione l' iato, che fa l' accozzamento di quelle tre vocali nelle due voci *mia etate*, egli è vizio; il qual vizio della

collisione e dell' iato (ove non lo richiede spezialmente l' affetto, o il ritmo, o l' armonia , com' è in quel verso del Sonetto XXXII. (vol. 2.)

Quanta invidia io ti porto , avara terra ,

verso così scritto dal Poeta, come può anche vedersi nel frammento suo originale custodito nella Vaticana, e non senza la voce *io* , che fu poi mal tralasciata nelle lezioni comuni *è stato*, come dice il commendatore Annibal Caro nelle sue lettere, P. II. fac. 136, ediz. de' Giunti , *molto fuggito dal Petrarca.*

Mi rimarrebbe adesso a dir qualche cosa intorno a ciò che concerne la parte bibliografica, e calcografica, e tipografica di questa mia edizione. Ma quant' è alla prima, prego i lettori di voler leggere , se loro piace , la biblioteca Petrarchesca , ch' io posi nel fine del secondo volume, la quale è preceduta da un proemio , in cui rendo ragione di tutto ciò, che risguarda quel mio qualsisia lavoro. Quant' è alla se-

conda, io li prego parimente a voler leggere le mie dichiarazioni ed illustrazioni storico-critiche di tutte l' opere d' intaglio, che in questa edizione si contengono, le quali dichiarazioni, ho poste nel fine del primo volume. Da ultimo, quant' è alla parte tipografica, cioè quant' è alla diligenza, che in questa edizione si è usata niente io dovrei dire, perchè niente più potrei di quello, che l' opera stessa dirà manifestamente da se. Pur io debbo dichiarare a gloria della verità, che le cure prestate dal ch. Sig. Ab. Furlanetto Rettore benemerito di questo Seminario, e spezialmente dal ch. Sig. Ab. Bernardi Direttore della Tipografia dello stesso Seminario, uomini dottissimi insieme e zelantissimi dell' onor delle lettere, a fine che questa edizione ottenesse l' intento da me bramato, furono tali e sì gravi, ch' io medesimo non saprei abbastanza estimare, non che ridire. Ma che che sia per

essere degli sforzi in ciò fatti, io sono almeno ben certo, che, esempigrazia, *se'* per *sei* ora coll' apostrofo ed ora non, *ì* per *sì*, *i'* per *io* ora coll' apostrofo ed ora senza, e alcuna volta fiammeggiare con un *g* solo, e sbagli ne' numeri de' versi e delle facce, e consimili errori, che si trovano eziandio in quella edizione, che ben a ragione è stata infino ad ora giudicata la più corretta di tutte l' altre, non si ritroveranno in questa.

E poichè ho stimato sempre lodevolissimo il costume di quelli, che pubblicando l' opere di qualche classico autore, ad esse hanno aggiunta la vita del medesimo, o per loro stessi, o per altri scritta, pensava io pure di dover adornare questa mia edizione, delle rime di Francesco Petrarca con la vita di lui. Ma, dico il vero, siccome non mi parea di dover usare di quelle, che sono alla luce, non già perchè non ve ne sia alcuna degnissi-

ma di lode; ma perchè io riputava soverchia cosa il farne nuova ristampa; così non mi parve di dover io scrivere la vita d' uomo sì illustre e sì grande, perchè questa io considerava per me troppo ardita cosa, anzi temeraria: quando mi nacque il pensiero di riandare le opere latine del nostro Poeta, e tutti que' passi principali, e più confacenti all' intendimento mio, ne' quali favella di se medesimo, raccogliere, ordinare, e comporre in uno, così che ne risultasse quasi un breve compendio, e certamente ben autentico della sua vita. E così feci più che potei diligentemente; e ne feci poi una traduzione in volgare a fine di porla, siccome ho fatto, in questa nuova edizione delle sue rime. Nel tradurre, secondochè parvemi uffizio di buon traduttore, non mi attenni all' usata mia maniera di scrivere, ma m' ingegnai di avvicinarmi a quella semplicità, e dignità e gravità, e di-

rei anche non ispiacevole ruvidezza di che è fatta la maniera dello scrivere latino del poeta medesimo. E così, a guisa di pittore io mi studiai di ritrarre l' originale; il che se mi sia riuscito di fare, il giudicheranno quelli, che vorranno paragonare insieme il volgare e il latino; il perchè nel fine di quel mio volgarizzamento io n' ho citato l' edizione, il libro, e la faccia, e la linea, in cui si può leggere, da chi 'l voglia, l' originale in latino di quel passo, ch' io ivi tradussi in lingua nostra volgare.

Nel qual mio lavoro, ed in tutta l' opera mia nel dare alla luce queste rime, sappiasi pure, che altro fine io non ebbi che di rendere onore e gloria al nostro Poeta, e di seguitare studiosamente, in tutto, l' intendimento di lui, tanto quanto parvemi manifesto. Quindi primieramente, come nel principio ho detto, io mi attenni sempre fedelmente in questa mia edi-

zione alle tre, che ci hanno dato il testo degli autografi, dove tutte e tre le ritrovai concordi. In secondo luogo, dove non le ritrovai tutte e tre concordi, io seguitai le lezioni comuni. Nondimeno in un solo passo, ch'è nel Cap. I. del Trionfo della fama (vol. II.), benchè due sole delle tre edizioni sieno concordi, e l' altra sia discorde, io non seguitai la lezione comune, ma mi attenni alla lezione delle due. Il passo secondo la lezione comune è questo:

E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte stracco.

Il quale passo nell' edizione di Padova 1472, ed in quella di Venezia 1513. leggesi così:

E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquieto,
Che fe 'l popol roman più volte stracco.

Nell'edizione poi di Aldo 1501, la

lezione è conforme alla comune. Delle tre edizioni adunque due sono concordi, ed una da quelle è discorde; e conforme a quest' una è la lezione comune, la quale secondo il mio proponimento io avrei seguitato se non avessi avuto una ragione potentissima per attenermi alla lezione delle due; e la ragione è stata questa, che leggendosi *Catulo inquieto*, niuno de' comentatori ha saputo trarne un chiaro e pieno senso, anzi fù per loro un passo così intralciato, che alcuni per trarnelo, fecero forza, come dicesi, al costrutto; e per contrario, leggendosi *garrulo e inquieto*, il senso è del tutto chiaro, naturale, e può dirsi il proprio suo di quel passo, ciò che i dotti lettori riconosceranno ben facilmente. E qui posso anche aggiungere, che il Tassoni attesta di aver letto in un manoscritto originale del poeta *garrulo e inquieto*; (v. Tassoni, Consid. sopra le rime del Petr.

Modena 1609, fac. 533) che il Muratori assicura, che ambidue i famosi codici Estensi leggono, *garrulo e inquieto* (v. Petrarca colle Osserv. del Muratori, Modena 1711, fac. 814.); che in alcuni codici antichissimi da me veduti nella biblioteca di questo Seminario, e spezialmente in un preziosissimo frammento de' Trionfi scritto con caratteri, che mostrano essere dell' età del Petrarca, frammento posseduto dal sig. March. Paolino Gianfilippi di verona, personaggio ben noto e per la doviziosa sua biblioteca, e pel suo grande amore alle lettere vide la stessa conforme lezione, *garrulo e inquieto*, che nella edizione del Canzoniere pubblicata per cura di Fausto da Longiano in Venezia nel 1532, nella quale, come ho detto ancora, il testo fu ricopiato da un manoscritto vivente il poeta, leggesi *garrulo e inquieto*; tutto ciò, io diceva, posso quì aggiungere, perciocchè que-

sti codici, ed edizioni acquistano nel giudicio mio fede e pregio solamente perchè la loro lezione in quel passo è conforme a quella di due edizioni fatte secondo gli autografi. Del resto, se io costantemente seguitai la lezione comune, ancora che non concordasse che con una sola delle tre edizioni, spero che piacerà a' discreti lettori, che in quel passo io l'abbia abbandonata, benchè delle tre una pur manchi a confermarne la lezione, che ho introdotta; la quale lezione però il Pagello nella pregiata sua edizione del Canzoniere 1754. (v. a suo luogo nel vol. II. di questa edizione) introdusse francamente senza allegar autorità alcuna, e solo dicendo che *legger Catulo inquieto è male.* Oltre a ciò in due luoghi, ne' quali non mi potei chiarire al tutto della lezione certa delle tre edizioni, m' è parso di non dovermi appigliare alla lezione comune, ma render anzi di quelle tre,

secondo il parer mio., chiara e certa la lezione; il qual mio parere di buon grado rimetto nel giudizio de' lettori. Di questi due luoghi il primo è nel sesto verso del Madrigale I, (Vol. I.) dove la lezione comune è così:

Ch' a Laura il vago e biondo capel chiuda;

e nella presente edizione è:

Ch' a l' aura il vago e biondo capel chiuda;

ed il secondo è nel 1.° verso del Sonetto CLXXXVII, (Vol. I.) che secondo la lezione comune è impresso così:

L' aura, che 'l verde lauro e l' aureo crine;

ed in questa edizione leggesi così:

Laura, che 'l verde lauro e l' aureo crine.

Già ben sanno i lettori, che a que' tempi non aveavi l'uso di apostrofare, e che quindi egualmente e scrivevasi e stampavasi, com'è in fatti in tutte le prime edizioni del Canzoniere, così *laura* per *aere*, come *l' aura* per

Laura. Leggano dunque, considerino meditino, e nel giudizio loro, siccome in ogni altra cosa, io mi acqueterò tranquillamente. In terzo luogo, io non ho posta in questa edizione nè quella giunta solita delle rime, che si dicano scritte dal nostro Poeta, e da lui medesimo rifiutate, a fine di non aver il pentimento, ch' ebbe poi Aldo, il quale per l' importunità di alcuni le pubblicò per la prima volta nella sua seconda edizione del Canzoniere l' anno 1514, e che successivamente furono ristampate fino a' giorni nostri in quasi tutte l' edizioni del Canzoniere medesimo. Reputo, che non sia per essere discaro a' lettori, ch' io riporti qui le parole stesse di Aldo, le quali anche confermeranno la presa mia deliberazione: ,, Forse che il meglio era, delle cose di M. F. P. non vi dar altro da leggere, che quelle, che esso ha giudicato degne, che escano in man degl' uomi-

ni: però che mal ufficio par a me che faccia colui, il quale contra l'altrui volontà, fa veder quello, che egli desidera che stia nascosto. Compose anche egli delle cose non così buone: ma fece quello, che ha sempre fatto, e far deve ogni prudente: venuto al buon giudicio scelse delle composizioni sue quelle, che pensò li dovessero dar il nome, che poi ha conseguito, l'altre che di se degne non li parveno, lasciò fuori. Quelle adunque bastavano: e senza altrimenti produr in luce, quelle, che il proprio lor autore volse occultare: qui si potea benissimo far fine: E così avrei fatto io: se non che le molte accusazioni di molti mi hanno constretto ecc. (v. Petrar. Aldo, Venezia, 1514.) In quarto luogo, io trasportai il Sonetto

La bella donna, che cotanto amavi

nella seconda parte del Canzoniere (vol. II.) perchè egli ben pare, nel prin-

cipal suo concetto, essere stato dettato per la cagione medesima, ch' ebbe la nota Virgiliana, (Veg. la nota nelle dichiaraz. ed illustr. storico-critiche del *fac simile* vol. I.) cioè per la morte di Laura; e non lo posi nella parte quarta, ch' è delle rime sopra varj argomenti, i quali non riguardano Laura, perchè è ben troppo chiaro, che riguarda Laura, e non altri, a chiunque voglia fare il confronto di questo Sonetto con i Sonetti CXXIII e CLXXXIV del vol. I, e con i Sonetti XX, XXXVII, XXIX e XLII.; e con le canzoni IV. e VI. (vol. II.) *Tacer non posso*, -- *Quando il soave*; Finalmente pensai di dividere il Canzoniere in quattro parti, siccome per mio avviso, ben ragionevolmente fu fatto in alcune delle antiche edizioni, riponendo cioè nell' ultima que' componimenti, che si veggono sparsi qua e là nella prima e nella seconda parte del Canzoniere, e

non appartengono agli amori del Poeta verso di Laura. Le quali cose tutte io deliberai di fare, perchè tengo per fermo, ch'ei certamente vorrebbe fatte s' egli fosse con noi. Ora; poichè ho detto tutto ciò, che a' lettori io m'avea proposto di dire in questa prefazione, piacemi di conchiudere col renderli certi, che siccome il diletto indicibile ch'io provai, non meno nello studio intenso ch'io feci sopra le rime di sì eccellente Poeta, che nel considerare la gentilezza somma, colla quale, separandosi egli quasi in certa nuova guisa da' sensi, trattar seppe il soggetto dell'amor suo verso Laura con pensieri e concetti sì nobili, e puri, e casti, per cui sembrami essere dimostrato, che nessuno avanti o dopo lui più dilicatamente di amore abbia scritto; siccome io dico, un tal diletto sostennemi nelle gravi cure, che per molti e molti anni io mi diedi nel perfezionare ed adornare, il

più che per me s'è potuto, questa nuova mia edizione, così se avverrà, com'io spero, che gli studiosi lettori abbiano in buon grado queste mie cure, il lor gradimento mi sarà pur dolcissima ricompensa.

MEMORIE
DELLA VITA
DI FRANCESCO PETRARCA

Ch' Egli stesso ne lasciò scritte

nelle Opere sue Latine.

(1) Voi forse potete aver udito parlar qualche cosa di me; benchè anche questo sia dubbio, se il mio nome piccolo ed oscuro sia per giungnere ad alcuna distanza o di luoghi, o di tempi. Voi pur forse desidererete di sapere, che uomo io mi sia stato, e quale stato sia il successo delle opere mie, massimamente di quelle, delle quali la fama è a voi pervenuta, o di quelle, che avete sentito appena nominare. E quant' è al primo, certamente saranno varie le voci degli uomini: perciocchè facilmente ognuno parla così come lo move, non la veritá, ma il proprio suo piacimento, e niuno suol porre modo o alla lode, od al biasimo. Della vostra schiatta io fui un uom mortale, di poco pregio, e di famiglia antica, d' origine veramente come di se ha detto Cesare Augusto, nè grande, nè vile. Ben fu da natura l' animo mio buono, e verecondo; se non che

m' ha nociuto la contagiosa usanza. L'adoloscenza m'ingannò, la gioventù mi rapì seco, ma la vecchiezza m' ha corretto, e mi ha insegnato coll' esperienza essere vero ciò che lungo tempo innanzi io avea letto, *che l' adoloscenza, e il piacere sono cose vane*; anzi non la vecchiezza, ma quegli, che tutte l' età e i tempi ha fatto; il quale lascia alcuna volta i miseri mortali, gonfj del lor nulla, errare acciocchè almeno in sul finir della vita, sovvenendosi de' loro falli, riconoscano se medesimi.

Da giovane il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pur ebbe molta destrezza; non forme eccellenti, di che non mi glorio, ma pur tali, che potevano ne' più verdi anni piacere. (2) La canutezza, la quale, benchè rara, apparve già da' primi anni, io non sò come, in sul mio capo giovanile; e la quale essendomi sopravvenuta insieme colla prima lanuge, avea per gl'imbiancati capelli una certa non so qual dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiugneva alle fattezze del mio volto ancor tenero non lieve ornamento; ella pur nondimeno m' era spiacevole, perchè all' aspetto mio giovanile, di cui molto io mi compiaceva, almeno in quella parte opponevasi. (3) Io ebbi vivo il colore, infra 'l bianco e 'l bruno, gli occhi vivaci, e la vista per lungo tempo acutissima; la quale, fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantesimo anno della mia età, così che, mio malgrado, mi convenne ricorrere a' visuali aiuti. Venne la vecchiezza; e sopra il mio corpo, per tutta l' età mia sanissimo, trasse l' usato multiplice stuolo delle infermità, che l'accompagnano.

(4) Ora sappiate; e il sappiano quelli, se ve ne saranno, i quali non abbiano a schifo di

sapere l' umile mia origine; che io nell' anno di quest' ultima età, che ha tratto il principio ed il nome da Gesù Cristo, per lo quale e nel quale io spero, nell' anno, dico; mille trecento quattro, a' dì 20 Luglio in lunedì, in sul far dell' aurora, nella città d' Arezzo, nel borgo, come dicono, dell' orto, (5) esule io nacqui da parenti onesti, di fiorentina origine, di fortuna mediocre, ed inclinata, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria loro cacciati. (6) Io non fui mai nè molto ricco, ne molto povero. Tale è la natura delle ricchezze, che crescendo elle, più ne cresca la sete e più la povertà; la qual cosa però mai non mi fè povero. Come più ebbi, meno desiderai, e come più abbondai, fu maggiore la tranquillità della mia vita, e minore la cupidità dell' animo mio. E ben mi fo a credere, che sarebbemi forse altramente avvenuto, s' io avessi avute grandi ricchezze. Forse così, come altri, le soverchie ricchezze m' avrebbono vinto. (7) Io le disprezzai altamente, non perchè non le stimassi, ma perchè io nè abborriva le fatiche e le cure, compagne loro inseparabili, e non perchè in se la facoltà del far laute mense fosse pena e travaglio. Tenue vitto io usai, e cibi volgari, più lietamente, che non hanno fatto con le loro squisite vivande i successori tutti di Apicio. I conviti, i quali benchè si chiamino con questo nome, pur veramente sono gozzoviglie, nemiche della modestia, e de' buoni costumi, sempre mi dispiacquero; e stimai perciò cosa faticosa ed inutile l' invitare altri a questo fine, e parimente l' essere da altri invitato. Ma lo stare a mensa insieme cogli amici mi fu cosa sì dolce, che quando alcuno me ne sopravvenne, io l' ebbi assai caro, nè mai, volendolo io, senza compagnia presi cibo.

Che niente poi abbia potuto in me il diletto de' sensi, il vorrei poter dire, ma s' io 'l dicessi, mentirei; pure dirò securamente, che, quantunque il calor dell' età e della mia complessione a quello mi trasse, nondimeno sempre con l'animo n' esecrai la viltà. Nella mia adolescenza sostenni le pene di amore, ma unico, ed onesto; e più lungo tempo le avrei sostenute, se morte acerba sì, ma utile, non avesse estinto quel fuoco, che già cominciava ad intiepidire. (8) Io amai una donna, la cui mente, di terrene cure non conoscitrice, ardeva di celesti desideri; nel volto della quale, se v'è punto di vero nel mondo, rilucevano i raggi della bellezza; i costumi della quale erano esempio di perfettissima onestà; della quale nè la voce, nè la forza degli occhi, nè il portamento mostravano umana cosa, o mortale. Dirò tutto in brieve. (9) Laura apparve la prima volta agli occhi miei nel primo tempo della mia adolescenza, nell' anno del Signore milletrecento ventisette, il giorno sesto di Aprile, in sul mattino, nella chiesa di santa Chiara in Avignone; e nella medesima città, nel mese medesimo di Aprile, nel medesimo giorno sesto, nella prima ora medesima, nell' anno poi del Signore milletrecento quarantotto, da questa luce quella luce fu tolta, mentre per avventura io era allora in Verona, ignaro, oimè, del mio destino. Ebbi poi in Parma l' infelice novella per lettere del mio Lodovico, nell' anno medesimo, nel mese di Maggio, nel mattino del dì diciannove. Il castissimo, e bellissimo corpo di lei nello stesso dì della morte in sul vespro fu riposto in acconcio luogo de' frati minori; e l' anima sua, io mi do a credere, che come Seneca disse del-

l' Affricano, nel Cielo, ond' ella era, sia ritornata. (10) La virtù di Laura io amai, la quale non è spenta nè però io posi l' animo mio in cosa mortale, ma io presi il mio compiacimento nell' anima di lei sovrumana ne' suoi costumi; il cui esempio m' è argomento del modo, onde vivono gli abitatori del Cielo. (11) Nel mio amore non fu niuna cosa turpe, niuna oscena, niuna, se non fosse stato eccessivo, colpevole. Anzi questo io non taccio, che io, di quel poco, ch' io sono, tale mi sono per quella donna, e che, se ho pur qualche fama o gloria; a ciò non sarei mai pervenuto, se la sementa tenuissima di virtù, che la natura aveva posto nell' animo mio; ella non l' avesse coltivata con sì nobili affetti: Sì; ella distolse, e come dicono, con l' uncino ritrasse l' animo mio giovenile da ogni turpitudine, e di affissarsi il costrinse nelle cose celesti. E non è egli certo, che negli amati costumi amore trasforma gli altrui? Ma non fu mai alcun maledico sì mordace, che con parole pungenti toccasse punto la fama di lei; che osasse dire di aver veduto in lei, non dico negli atti, ma neppur ne' movimenti della voce, alcuna cosa reprensibile. Così quelli, che niente avean lasciato non tocco, lasciorono questa, ammirandola, e venerandola. Non è dunque da doversi maravigliare, se questa fama di lei sì cospicua destò anche in me il desiderio di acquistar fama chiarissima, e raddolcì le fatiche asprissime, che io durai per poterla acquistare. Imperciocchè io giovane quale altra cosa mai desiderava, se non che di piacere a lei, ed a lei sola, la quale pur sola era piaciuta a me? (12) Ma venghiamo ad altre cose.

La superbia io conobbi in altrui, ma non in

me; e benchè io mi sia stato sempre uomo di poco pregio, pur di minore mi tenni nel mio giudizio. L'ira spesso nocque a me, ad altrui non mai. Fui desiderosissimo delle oneste amicizie, e nel conservarle fedelissimo. L'animo mio fu disdegnoso oltre modo, ma francamente me ne glorio, perchè sò dire il vero, prontissimo a dimenticar del tutto le offese, e tenacissimo nel ricordare i benefizi. Nelle famigliarità de' Principi e de' Re, e nelle amicizie de' nobili fui fino a destare in altrui l'invidia, avventurato. I Re più grandi, e della mia età, mi amarono, e mi onorarono; il perchè non so; eglino stessi sel veggano. Ed io fui con alcuni di loro così, come in certo modo essi fossero con me; e della loro altezza mai nessun tedio, e molti comodi io n' ebbi.

Il mio ingegno fu buono più, che acuto, e fu atto ad ogni bello e salutifero studio; ma principalmente inclinato alla filosofia morale, ed alla poesia. La quale pure nel processo del tempo io trascurai, più dilettandomi delle sacre lettere, nelle quali sentii quella nascosta dolcezza, che per lo innanzi io non aveva gustata, e le poetiche lettere ad altro non ritenni, che ad ornamento. Io attesi unicamente, ne' molti miei studi, alla conoscenza dell' antichità, poichè questa età mia sempre mi dispiacque; così che se l' amor de' miei più cari non avesse creato una contraria voglia in me, sempre io avrei anzi tolto d' essere nato in ogni altra età, che in questa; ed or, di questa dimenticandomi, vorrei con l'animo continuamente affissarmi nell' altre. Per tanto mi dilettai degli storici scrittori, pur molto rincrescendomi, ch' essi non fossero in tutto concordi: ma ne' dubbi io seguitai quella

sentenza, alla quale traevami o la verisimiglianza delle cose, o l'autorità degli scrittori. La mia orazione fu, come dissero alcuni, chiara e potente; ma come a me parve debile ed oscura: nel comun parlare poi cogli amici, o familiari, non posi mai alcuno studio di eloquenza; e mi maraviglio, che così fatto studio abbiavi posto Cesare Augusto. Pur dove mi parve, che richiedessi altramente o la cosa stessa, o il luogo, o l'uditore, v'adoperai l'ingegno; il che quanto abbia io fatto efficacemente, il giudichino quegli, alla cui presenza io ebbi a favellare.

Ora dirò come la fortuna, o la volontà mia partì il mio tempo. In Arezzo, dove, come ho detto, la natura m'avea dato alla luce, fui il primo anno, pur non intero, della mia vita; i sei anni seguenti in Ancisa, nella villa di mio padre, quattordici miglia di sopra di Firenze. Essendo stata richiamata la madre mia dall'esilio; l'ottavo in Pisa; il nono ed altri appresso nella Gallia Transalpina, alla riva sinistra del Rodano, in Avignone. Quivi alla riva di quel fiume ventosissimo passai la puerizia sotto la disciplina de'genitori; indi sotto quella delle mie vanità tutta l'adoloscenza; pur non senza grandi mutazioni. Imperciocchè in questo tempo io dimorai quattro interi anni in Carpentrasso, piccola città vicina ad Avignone verso l'oriente; nelle quali due città appresi qualche poco di grammatica, di dialettica, e di rettorica, quanto 'l potei in quella età quanto cioè nelle scuole si suole apprendere; il che quanto poco sia stato, chi legge l'intenderà. Dipoi venni a Montpellier per istudiarvi le leggi, e vi dimorai altri quattro anni; indi a Bologna, e vi stetti

tre anni, e vi udii leggere tutto il corpo del diritto civile, nel che io era per avanzare assai, come molti stimavano se non me ne fossi rimaso. Ma io lasciai tutto quello studio, tostochè più non fui sotto la cura de' genitori, non perchè non mi piacesse l'autorità delle leggi, la quale senza dubbio è grande ed è piena dell'antichità Romana, che mi diletta assai; ma perchè l'uso di quello spesso è depravato dalla malizia degli uomini: però m'increbbe d'imparare quello, di cui non avrei voluto usare inonestamente; ed onestamente, a gran pena avrei potuto: e se l'avessi voluto, sarebbesi ad ignoranza attribuita l'integrità.

Quindi nell'età di anni ventidue tornai nella patria mia: patria mia dico Avignone, dove nel mio esilio dal fin dell'infanzia io ebbi a dimorare imperciocchè l'usanza a poco a poco mutasi quasi in natura. Ivi dunque io cominciai ad esser conosciuto, e la mia famigliarità fu desiderata da gran personaggi. Perchè ciò fosse, confesso ora di non sapere, e di maravigliarmene; ma allora io non me ne maravigliava, perchè, come sogliono i giovani io mi credea degnissimo d'ogni onore. E primieramente io fui desiderato dalla chiara e nobilissima famiglia de' Colonnesi, la quale allora frequentava, anzi, a meglio dire, illustrava la Curia Romana. Quindi io chiamato da quella famiglia ed avuto in tal onore, quale non so sè al presente, pur allora certo non mi si dovea; e dall'illustre e incomparabile Iacopo Colonna, allora vescovo di Lombez, uomo, a cui non so se l'uguale abbia io veduto mai, o se il vedrò; condotto io in Guascogna, sotto i colli Pirenei, passai, con molta giocondità e del padrone, e de' com-

pagni, una state quasi di paradiso, così che ricordando quel tempo, sempre il sospiro. Di là tornato, io fui molti anni col Cardinale Giovanni Colonna, fratello di Jacopo, non come sotto a padrone, ma come sotto a padre; anzi neppur ciò, ma come insieme con un fratello amantissimo; anzi come con meco e nella propria casa mia.

Nel qual tempo il giovenile appetito mi mosse a viaggiare nelle Gallie, e nell' Alemagna. Della qual cosa benchè io fingessi altre cause, acciocchè ella fosse da' miei maggiori approvata, pure la vera causa fu l' ardente mio desiderio di veder molte cose. (13) Sollecitamente però contemplai i costumi degli uomini, e mi dilettai della veduta di nuove terre; e quelle cose tutte ch' io vidi, ad una ad una paragonai con le nostre. E benchè io n' abbia veduto di molte e di magnifiche, pur mai non m' increbbe dell' Italica mia origine; anzi a dir vero, come in più lontani luoghi io viaggiai, più crebbe in me l' ammirazione del suolo Italiano. (14) Ne' miei viaggi primieramente io vidi Parigi, e mi piacque di ricercare ciò, che di quella città si narrava o di vero, o di favoloso. Di là ritornato, me n' andai a Roma; del veder la quale io ardeva di desiderio sino dalla mia infanzia; ed ivi Stefano Colonna, padre magnanimo di quella famiglia, uomo pari a qualsisia degli antichi, io ebbi in onore così, e così io fui pure accetto a lui, che tu avresti detto, non essere alcuna differenza tra me, e qualsivoglia de' figli suoi. Il quale affetto ed amore d' uomo sì eccellente durò sempre in lui d' un tenore medesimo verso di me sino all' ultimo giorno della sua vita; ed in me ancora ne vive sì la rimem-

branza, che non verrà meno giammai, se prima non verrò meno io medesimo. Anche di là partii; perocchè non potei sostenere di quella città così, come di tutte l'altre, il fastidio insertomi nell'animo da natura.

Indi cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutt'i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo mi trasferii in quello, e con meco i miei libricciuoli. (15) Quinci io composi que' volgari cantici delle pene mie giovenili; de' quali or mi vergogno, e mi pento; pur gratissimi, come vediamo, a quelli che sono presi dallo stesso male. (16) Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò, ch'ivi io ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa; che quasi tutte le operette, che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte, o le ho pensate: le quali sono state in così grande numero, che insino a questa età mi danno che fare, e faticare assai. Imperciocchè come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe più destrezza, che forza. Quivi l'aspetto stesso dei luoghi mi mosse a scrivere de' versi buccolici, materia silvestre; e due libri della vita solitaria a Filippo, uomo sempre grande, pur allora piccolo vescovo di Cavaglione, or grande vescovo di Sabinia, e Cardinale; il quale solo di tutti gli antichi miei Signori ancora vive: esso con fratellevoli modi mi amò, e mi ama. Movendo io poi per que' monti un venerdì della gran settimana, caddemi, e fortemente nell'animo, di scrivere in versi eroici un poema de' gesti di Scipione Africano, quel primo, il cui nome nella mia prima età mi fu caro, di poi maraviglioso. Presi a scrivere con

grand' impeto, ma da varie cure distratto mi convenne intermettere. Il nome d' Africa posi al libro; libro da molti avuto in pregio, non so per qual sua o mia ventura; prima che conosciuto. —

Mentre io dimorava in que' luoghi, mi pervennero in un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere e da Roma del Senato, e da Parigi del Cancelliere dello Studio, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere, glorificandomi io giovanilmente, e giudicandomi degno di quell' onore, del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco, a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio io chiesi per lettera il consiglio del sopraddetto Cardinale Giovanni Colonna: il quale era sì di presso a me, che avendogli io scritto la sera, n' ebbi la risposta il dì seguente avanti terza; appigliandomi io al consiglio di lui, deliberai dover essere preferita Roma, per l' autorità sua, ad ogni altra città; e della mia approvazione del consiglio di Giovanni sonovi due lettere da me a lui scritte.

Andai dunque; e benchè fossi, come sogliono essere i giovani giudice benignissimo delle cose mie, non dimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, ovveramente di quelli, dai quali io era chiamato perchè senza dubbio non l' avrebbon fatto, se non mi avessero giudicato degno dell' offertomi onore. Quindi io presi primieramente la via di Napoli: e venni a quel grandissimo Re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno, che per le lettere, uni-

co Re, ch' ebbe l'età nostra amico della scienza ed insieme della virtù: e venni a lui, acciocchè egli di me giudicasse, secondo che fossegli sembrato; dal quale in che modo io sia stato veduto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, ed io stesso ora me ne maraviglio, e tu, o lettore, s'il potessi conoscere, n'avresti bene, io credo, maraviglia. Udita poi la cagione del mio venire a lui, egli si rallegrò sommamente, seco pensando alla fiducia mia giovanile, e forse anche pensando, che l'onore, in che io saliva, non dovea essere senza la gloria sua; avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo le molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia Africa la quale piacquegli tanto che mi chiese in luogo di gran dono, che io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente del trattar sopra a quello, per cui io era venuto, m'assegnò il giono; ed in questo mi tenne presso di se dal mezzo di sino al vespro; e perchè, crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti: così per tre giorni fatta pruova di mia ignoranza; nel terzo dì mi giudicò degno della laura. Egli me la offeriva in Napoli; ed acciocchè io gli consentissi, me ne stringeva ancora con molti preghi. L'amor di Roma vinse in me l'instanza pur venerabile di Re così grande. Perciò vedendo essere la volontà mia inflessibile, diedimi lettere, e mandò meco nunzi al Senato Romano, facendogli con pubblico atto assai favorevolmente sapere il giudizio da lui fatto di me; il quale giudizio del Re fu allora conforme e a quello di molti, e principalmente al mio. Ora e il giudizio di lui, e il mio, e di tutti quelli, che medesimamente

sentirono, io approvo. Imperciocchè potè in lui 'l affezione sua verso di me, e 'l favor dell' età, più che l' amore del vero. Nientedimeno io venni a Roma, e benchè indegno, pure affidatomi in così grande giudizio, rozzo io ancora ed acerbo nelle scolastiche discipline ebbi con somma letizia di que' Romani che alla solenne festa poterono intervenire, la poetica laurea; sopra le quali cose sonovi delle lettere da me scritte ed in versi ed in prosa. Per questa laurea poi io non acquistai punto di scienza, ma ben molto d' invidia; il che a dire sarebbe più lunga storia, che questo luogo non richiede.

Indi partitomi, venni a Parma; e con quegli ottimi e verso di me liberalissimi Signori di Correggio io stetti alcun tempo, mai non iscordandomi il ricevuto onor della laurea, ed essendomi sempre a cuore, che altrui non paresse data ad uomo indegno di quella. Un dì mentr'io me ne andava su per que' monti, entrai, di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva, che piana è detta, e quivi, preso dalla vaghezza del luogo, volsi la mente e la penna all' intermessa mia Africa; riacceso in me l'ardore dell'animo, che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; dipoi ne' dì seguenti, ogni giorno alcuni versi; finchè ritornato a Parma, e trovata una casa in luogo appartato e queto, che avendola poi comperata, anche al presente è mia, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a termine quell' opera, che io medesimo ora ne ho maraviglia.

Tornai quindi al fonte Sorga, ed alla mia solitudine di là dall' Alpi; da poi che dimorai lungamente e in Parma, e in Verona, e in Milano; e fui in ogni luogo avuto caro, mercè di Dio, più ch' io non meritava. Dopo molto tempo

acquistai, così la fama risonando il mio nome, la benevolenza di Jacopo da Carrara il giovane, uomo ottimo, ed a cui io non sò nell' età sua alcuno del numero de' Signori sia stato a lui somigliante, anzi ben sò che non ne fu nessuno, egli e per nunzj, e per lettere, e di là dalle Alpi, quando io v' era, e nell' Italia, dovunque io mi trovai, per molti anni tanto mi pregò e ripregò, e tanto mi stimolò d' avere in grado l' amicizia sua, che finalmente quantunque niuna buona ventura sperassi, deliberai d' andare a lui, e vedere che così forte instanza d' uom così grande, e da me non conosciuto, dovesse riuscire.

Per tanto, negli ultimi anni della mia vita io venni a Padova, dove fui ricevuto da quel nobile uomo di chiarissima memoria con maniere non solamente umane, ma quasi somiglianti a quelle, con le quali l'anime beate sono ricevute nel cielo. Egli, infra le molte cose, sapendo ch'io sin dall' infanzia tenni vita chericale, fece sì, ch' io fui eletto canonico di Padova, a fine di stringermi con più forti nodi non solamente a se medesimo, ma eziandio alla Patria sua: di che insomma io ho a dire, che se la vita di lui fosse stata più lunga, io avrei posto fine del tutto alle mie mutazioni, ed a' miei viaggi. Ma, oimè, nessuna cosa quaggiù e durevole, e se qualche dolce ci si fa sentire, il subito suo fine è amaro: di poi due anni non compiuti, Iddio lo tolse a me, e alla patria, ed al mondo, già lasciato da lui: nè di lui eravamo degni (amor non m' inganna) nè io, nè la patria, nè il mondo. Benchè poi ne rimanessi il figliuolo di lui, il quale fu uomo prudentissimo, e sempre, secondo l' esempio del padre suo,

m' ebbe caro; io nondimeno perduto quello, col quale convenivami in ogni cosa, e nell' età spezialmente, di nuovo ritornai nelle Gallie, non sapendo come stare fermo: nè ciò io feci per voglia di riveder quelle cose vedute mille volte, ma per desiderio d' alleviar le mie noie, alla guisa degli infermi, colla mutazione de' luoghi.

(17) Ma alla fine io ritornai in Padova, dove o per l' età mia, o per li miei peccati, o per l' una cosa o per l' altra, come io credo, fui infermo tre anni interi. (18) La febbre, divenutami già familiare, un dì mi prese violentissimamente. Subito convennero i medici, altri per comandamento del figliuolo di Jacopo, ed altri per l' amicizia loro verso di me. Essi, fatte molte quistioni com' è costume definirono, che io era per morire in sulla mezza notte; e di quella notte già volgevano le ore prime. Voi vedete quanto breve spazio di vita restavami, se fossero state vere quelle cose, delle quali favoleggiano questi nostri Ippocrati. Ma essi ogni dì più e più mi confermano in quella opinione, che di loro sempre io ebbi. Dissero, che l' unico rimedio d' allungarmi d' un poco la vita potea essere, se per non so quale artificio loro io fossi tocco, sì, che il sonno non mi pigliasse; che per tal modo io sarei forse vissuto infino all' aurora: mercè penosa di sì breve spazio; ed il togliermi il sonno in quello stato era pur il medesimo, che darmi certa morte. Per tanto non furono punto obbediti; imperciocchè io così pregai gli amici, così comandai a' familiari, che niente di quello, che da' medici fosse detto, mai, fosse fatto sopra il mio corpo; e che se pur qualche cosa al tutto far si dovesse, la contraria fosse fatta. Per il che io passai quella notte in sopore dolce e profondo e alla placida morte, come Virgilio disse somigliantissimo.

A che più parole? Tornati que' medici la mattina seguente forse per assistere alle mie esequie, trovarono che io, il quale dovea morire nella mezza notte, stava scrivendo; ed attoniti non ebbero altro a dire, se non che io era un uomo maraviglioso.

Così dunque mi volve, e mi rivolve la mia ventura; e quantunque talvolta io sembrai sano, pur sempre, siccome credo, io sono infermo; altrimenti, onde spuntar potrebbero in me febbri sì rapide, e l' una presso l' altra rigermogliare? Ma, che rileva ch' io fossi morto in quella mezza notte; o che io muoja in un altro istante? Di certo a quel fine io me n' andava. Che nuoce adunque a chi è per cadere, s' egli cade, o che giova il rilevarsi a chi è per ruinare ben tosto?

Pur finalmente la mia sentenza è questa: che a me, altro più non rimane da pensare, nè altro più da desiderare, se non se un fine buono, e già questo n' è certamente il tempo. (19) Per la qual cosa non volendomi io allontanar troppo dal mio benefizio, in uno de' colli Euganei, di lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo a' poggi vestiti d' ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita; e benchè, come ho detto, infermo nel corpo, pur tranquillo nell' animo, senza rumori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre, e scrivendo, e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni, così de' mali, che, s' io non erro non mi sono supplicj, ma continue prove. E in questo mezzo io fo orazione a Cristo, acciocchè egli faccia buono il fine della mia vita, e mi abbia misericordia, e mi perdoni, anzi dimentichi,

i peccati miei giovenili; onde sulle mie labbra, nessuna voce in questa solitudine più soavemente risuona, che quel verso de' salmi. *Delicta juventutis meae et ignorantias meas ne memineris.* (20) E con ogni affetto del cuore prego Iddio, che gli piaccia, quando che sia, di porre freno a' miei pensieri per così lungo tempo instabili ed erranti; e da poi che furono invano sparti in molte cose, di convertirli a se, unico, vero, certo, incommutabile bene.

(1) Pag. † † a lin. 1. Op. omnium Fr. Petrarchae, edit. Basil. Henr. Petri 1554.
(2) 915. — — 14. ib.
(3) † † a — — 17 ib.
(4) 917 — — 41
(5) † † a — — 21
(6) 378. — — 13 Epist. famil. Fr. Petrarchae. edit. lugd. apud Crispinum 1601.
(7) † † a — — 24. Op. omnium Fr. Petrarchae edit. Basil. Henr. Petri 1554.
(8) 398. — — 36 ib.
(9) Ex. Cod. Virg. in biblioth. Ambrosiana
(10) Pag. 399. lin. 34. Op, omnium Fr. Petrarchae, edit. Basil. Henr. Petri 1554.
(11) — — 45. et. ib. pag. 400. lib. 9.
(12) — † † b. — — 1. ib.
(13) 639 — — 48. ib.
(14) † † 3 — — 11. ib.
(15) 767 — — 18. ib.
(16) † † 3 — — 29 ib.
(17) 1037 — — 13. ib.
(18) 1019 — — 8. ib.
(19) 1037 — — 37. ib.
(20) 696 — — 26. iB.

PARTE PRIMA

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA

DI

MADONNA LAURA

SONETTI E CANZONI

IN VITA DI MADONNA LAURA

SONETTO I.

Chiede compassione del suo stato, e confessa, pentito, la vanità del suo amore.

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr' uom da quel, ch'i'sono;

Del vario stile, in ch' io piango, e ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda amore;
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è'l frutto,
E 'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II.

Forte contro tante insidie di amore, non potè difendersi da quest' ultima.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l' arco riprese,
Com' uom, ch' a nocer, luogo e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e negli occhi sue difese:
Quando 'l colpo mortal là giù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l' arme;

Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III.

Giudica amor vile, che lo ferì in un giorno da non doverne sospettare.

Era 'l giorno, ch' al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai:
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai;
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d' Amor: però n' andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e varco.

Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
Ed a voi armata non mostrar pur l' arco.

SONETTO IV.

Innammorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso, dov' ella nacque.

Quel, ch' infinita provvidenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero:
Che criò questo, e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;

Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.

Di se, nascendo, a Roma non fe grazia,
A Giudea si: tanto sovr' ogni stato
Umilitate esaltar sempre gli piacque:

Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

SONETTO V.

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente formando l' elogio di lei.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.

Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin: che farle onore
E d' altri omeri soma, che da' tuoi.

Così LAUdare, e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza, e d' onor degna:

Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO VI.

Viva immagine del suo amore ardente,
e della onestà costante di Laura.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d' Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;

Che, quanto richiamando più l' invio
Per la secura strada, men m' ascolta:
Nè mi vale spronarlo; o darli volta;
Ch' Amor per sua natura il fa restio.

E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,

Sol per venir al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO VII.

Conosce di esser incatenato più forte, che augello tolto alla sua libertà.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui, ch' a te n' invia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:

Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa, ch' al nostr' andar fosse molesta.

Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita alta serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:

Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all' estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO VIII.

Cerca com' essendo Laura un Sole, ei non abbia a sentirne tutta la forza.

Quando 'l pianeta, che distingue l' ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall' infammate corna,
Che veste il mondo di novel colore;

E non pur quel, che s' apre a noi di fore;
Le rive i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore;

Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,

Cria d' amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch' ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

BALLATA I.

Accortasi Laura dell' amore di lui, gli si fece tosto più severa, che prima.

Lassare il velo o per Sole, o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi che 'n me conoscete il gran desio,
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensier celati,
C' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Mai poi, ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in se raccolto.
Quel, ch' i' più desiava in voi, m' è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gelo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO IX.

Spera nel tempo, che rendendo Laura men bella, gliele renderà più pietosa.

Se la mia vita dall' aspro tormento
 Si può tanto schermire, e dagli' affanni,
 Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
 Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento:

E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
 E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
 E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
 A lamentar mi fa pauroso e lento:

Pur mi darà tanta baldanza Amore,
 Ch' i' vi discovrirò, de' miei martirj
 Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l' ore

E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;
 Non fia, ch' almen non giunga al mio dolore
 Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO X.

È lieto e contento, che l'amore di Laura il sollevi al bene sommo.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio, che m'innamora.

I' benedico il loco, e 'l tempo, e l'ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei vien l'amoroso pensiero,
Che mentre 'l segui, al sommo ben t'invia;
Poco prezzando quel, ch'ogni uom desia:

Da lei vien l'animosa leggiadria,
Ch'al ciel ti scorge per destro sentiero;
Sì ch'i' vo già della speranza altiero.

BALLATA II.

Lontano non la vedrà, che col pensiero, e però invita gli occhi a saziarsene.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella, che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amor; ond' io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L'amoroso cammin, che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto: perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XI.

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive i varj affetti da cui è agitato.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
  Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
  E prendo allor del vostr' aere conforto,
  Che 'l fa gir oltra, dicendo: oimè lasso.

Poi ripensando al dolce ben, ch' io lasso,
  Al camin lungo, ed al mio viver corto;
  Fermo le piante sbigottito, e smorto;
  E gli occhi in terra lagrimando abbasso.

Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
  Un dubbio, come posson queste membra
  Dallo spirito lor viver lontane:

Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
  Che questo è privilegio degli amanti,
  Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XII.

Anzioso cerca da per tutto chi gli presenta le vere sembianze di Laura.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
  Dal dolce loco, ov' ha sua età fornita;
  E dalla famigliuola sbigottita,
  Che vede il caro padre venir manco:

Indi traendo poi l' antico fianco
  Per l' estreme giornate di sua vita,
  Quanto più può, col buon voler s' aita,
  Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.

E viene a Roma, seguendo 'l desio,
  Per mirar la sembianza di colui,
  Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera:

Così, lasso, talor vo cercand' io,
  Donna, quant' è possibile, in altrui
  La desiata vostra forma vera.

SONETTO XIII.

Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente, e quando da lui si diparte.

Piovonmi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi addivien, che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.

Vero è, che'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:

Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,
Ch' io veggio, al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor, per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XVII.

Dimostra che il suo cuore stà in pericolo di morire, se Laura nol soccorre.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio profferto il cor: m' a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:

E se di lui fors' altra donna spera:
Vive in speranza debile e fallace:
Mio; perchè sdegno ciò, ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai così, com' era.

Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altri 'l chiama;

Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d' ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

Non credo, che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o dì notte, o di giorno;
Come costei, ch'i' piango all'ombra, e al sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell' amorosa selva
Lassando il corpo, che fia trita terra;
Vedess' io in lei pietà: ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.

Con lei foss' io da che si parte il Sole;
E non ci vedess' altri, che le stelle;
Sol una notte, e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno,
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.

Ma io sarò sotterra in secca selva;
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il sole.

CANZONE I.

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive, e compiange il proprio stato.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
Poi seguirò, sì come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che sola angoscia dalle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obbliar me stesso a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.

I' dico, che dal dì, che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati:
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto;
E d' intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto,
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel, ch' in me non era.
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita al fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch' io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel, ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
Della trasfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Peneo, ma d' un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che perch' io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo, lagrimando,

Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all' acque;
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno;
Ond' io presi col suon color d' un cigno.
Così lungo l' amate rive andai;
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o in sì soavi tempre,
Risonar seppi gli amorosi guai,
Ch 'l cor s' umiliasse, aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel, ch' è per innanzi,
Della dolce, ed acerba mia nemica
E' bisogno, ch' io dica;
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: Di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito sola
Tal, ch' 'i non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D' uom quasi vivo, e sbigottito sasso.
Ella parlava sì turbata in vista,
Chè tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa, o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non sò; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,

La penna al buon voler non può gir presso:
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando; e sol d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l' ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m' erano interditte:
Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no: s' io moro, il danno è vostro.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno:
E questa spene m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno;
Talor l' enfiamma: e ciò sepp' io dappoi
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch' a que' preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;
Com' uom, che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cadere, come allor parve:
Nè giammai neve sotto al sol disparve,
Com' io sentii me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d' un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.

L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
(Che già d' altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core, e con sembiante umile,

Dopo quantunque offese a mercè vene :
E se contra suo stile ella sostene
D' esser molto pregata, in lui si specchia ;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente :
Che non [illegible] ripente
Dell' un mal, chi dell [illegible] s' apparecchia.
Poichè Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato ;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in ch'uom saggio si fide:
Ch' ancor poi, ripregando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce ; e così scossa
Voce rimasi dell' antiche some ;
Chiamando Morte, e lei sola per nome.
Spirto doglioso errante (mi rimembra)
Per spelunche deserte e pellegrine
Piansi molti anni il mio sfrenato ardire :
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì, cacciando siccom' io solea,
Mi mossi ; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla : ond' ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò : (forse e' parrà menzogna)
Ch' i' sentii trarmi della propria immago ;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva, ratto mi trasformo ;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Canzon; i' non fu' mai quel nuvol d'oro,
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense;
E fui l' uccel, che più per l' aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

CANZONE II.

Lodando le bellezze di Laura, mette in questione se debba o no lasciarne l' amore.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d' or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa, che mi spoglia
D' arbitrio; e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s' arma talor a dolersi
L' anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l' adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa; ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco,
Fin che mi sani 'l cor colei, che 'l morse,
Rubella di mercè, che pur l' envoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo, ond' io vegno,
Non chiuda, e non inchiave.
Ma l' ora, e 'l giorno, ch' io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,

Che mi scacciar di là, dov' Amor corse,
Novella d' esta vita, che m' addoglia,
Furon radice; e quella, in cui l' etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque, che dagli occhi versi,
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Che 'n giusta parte la sentenza cade:
Per lei sospira l' alma; ed ella è degno,
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L' amata spada in se stessa contorse.
Nè quella prego, che però mi scioglia:
Che men son dritte al Ciel tutt' altre strade:
E non s' aspira al glorioso regno,
Certo, in più salda nave.
Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse,
Ch' è stella in terra; e, come in lauro foglia
Conserva verde il pregio d' onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l' aggrave.
So io ben, ch' a voler chiuder in versi
Suo' laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

SESTINA II.

Benchè disperi di vedere Laura pietosa protesta di amarla sino alla morte.

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda, che neve
Non percossa dal Sol molti, e molt' anni:
E 'l suo parlar, e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquen, si ch' i' l' ho dinanzi agli occhi
Ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio, o' n riva.

Allor saranno i miei pensieri in riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome
Quanto vorrei quel giorno attender anni.

Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni
Si, ch' alla morte in punto s' arriva,
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.

Non fur giammai veduti si begli occhi,
O nella nostra etade, o ne prim' anni;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch' amor conduce a piè del duro lauro,
C' ha i rami di diamante, e d'or le chiome.

I' temo di cangiar pria volto, e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni,
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e 'l giorno, al caldo, ed alla neve.

Dentro pur foco, e for candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal, che nascerà dopo mill' anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.

L' auro, e i topazj al Sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XVIII.

Laura, morendo, avrà certamente il seggio più alto della gloria del Cielo.

Quest' anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;
Se lassuso è, quant' esser de', gradita;
Terrà del Ciel la più beata parte.

S' ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poi ch' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fian sparte.

Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella;
Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.

Nel quinto giro non abiterebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XIX.

Non attende pace, nè disinganno del suo amore, se non che dalla morte.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo,
Che l' umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce, e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace è scemo.

I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D' amor parlando omai; che 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo;

Perchè con lui cadrà quella speranza,
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l' ira.

Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza;
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XX.

Laura inferma gli apparisce in sogno ; e lo assicura , ch' ella ancor vive.

Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' Oriente , e l' altra , che Giunone
Suol far gelosa , nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella ;

Levata era a filar la vecchiarella
Discinta , e scalza , e desto avea 'l carbone ;
E gli amanti pungea quella stagione ,
Che per usanza a lagrimar gli appella ;

Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor , non per l' usata via ;
Ch 'l sonno tenea chiusa, e'l dolor molle;

Quanto cangiata , oimè , da quel di pria !
E parea dir: Perchè tuo valor perde ?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXI.

Raffigura la sua Donna ad un lauro, e prega Apollo a difenderlo dalle tempeste.

Apollo; s'ancor vive il bel desio,
Che t'infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obblio;

Dal pigro gelo, e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde;
Difendi or l'onorata, e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io;

E per virtù dell' amorosa speme;
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l'aere disgombra.

Sì vedem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erbe,
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

SONETTO XXII.

Vive solitario, e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi
 Vo misurando a passi tardi e lenti;
 E gli occhi porto, per fuggir, intenti,
 Ove vestigio uman l' arena stampi.

Altro schermo non trovo, che mi scampi
 Dal manifesto accorger delle genti:
 Perchè negli atti d' allegrezza spenti
 Di fuor si legge, com' io dentro avvampi:

Sì, ch' io mi credo omai, che monti, e piagge,
 E fiumi, e selve sappian di che tempre
 Sia la mia vita, ch' è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie, nè sì salvagge
 Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
 Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIII.

Conosce che la morte nol può trarre d' affanno, e nondimeno, stanco, la invita.

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m' atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra,
Queste membra noiose, e quello incarco:

Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra;
Di quà dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto:

Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de' suoi color dipinto;
E di chiamarmi a se non le ricorda.

CANZONE III.

Mesto per esser lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla.

Si è debile il filo, a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l' empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol' una spene
E' stato infin a qui cagion, ch'io viva,
Dicendo: Perchè priva
Sia dell' amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai, s' a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.
Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar, com' io corro alla morte.

Appena spunta in Oriente un raggio
Di sol; ch' all' altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vie son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali;
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali;
Poco m' avanza del conforto usato,
Nè so quant' io mi viva in questo stato.
Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi;
S' io dormo, o vado, o seggio,
Altro giammai non chieggio;
E ciò, ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi;
E quant' era mia vita allor gioiosa,
M' insegni la presente aspra e noiosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio,
Che nacque il giorno, ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s' Amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce all' esca,
Onde 'l mio dolor cresca?

E perchè pria, tacendo, non m' impetro?
Certo, cristallo, o vetro
Mon mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza, ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer, che negli umani ingegui
Spesse volte si trova,
D' amar, qual cosa nuova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei, che 'l pianger giova:
E par ben, ch' io m' ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è, che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.
Le trecce d' or, che devrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l' essermi contesa

Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal ch' io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ad altro, ch' a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri:
E non so, s' io mi speri
Vederla anzi che io mora;
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei, che 'l Ciel onora,
Ove alberga Onestate e Cortesia,
E dov' io prego, che 'l mio albergo sia.
Canzon; s' al dolce loco
La Donna nostra vedi;
Credo ben, che tu credi,
Ch' ella ti porgerà la bella mano;
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar: ma reverente a' piedi
Le di', ch' io sarò là tosto, ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d' ossa.

SONETTO XXIV.

Si lagna del velo e della mano di Laura, che gli tolgon la vista de suoi begli occhi.

Orso; e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;

Nè altro impedimento, ond' io mi lagni;
Qualunque più l' umana vista ingombra;
Quanto d' un vel, che due begli occhi adombra;
E par che dica: Or ti consuma, e piagni.

E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio;
Cagion sarà, che 'nnanzi tempo i' moia:

E d' una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accosta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXV.

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse.

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è, ch' io presi 'l primier salto.

Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s' erga;
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.

Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.

Più dico: Che 'l tornare a quel, ch'uom fugge:
E 'l cor, che di paura tanta sciolsi:
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXVI.

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura, ed insorgono le procelle.

Quando dal proprio sito si rimove
L' arbor, ch' amò già Febo in corpo umano;
Sospira e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove:

Il qual or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Cesare, che Giano,
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.

Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte:

Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

SONETTO XXVII.

Al ritorno di Laura, si rasserena il cielo, e si ricompone in placida calma.

Ma poi, che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo fabbro Siciliano:

Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par, che si rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.

Pel lito occidental si muove un fiato,
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato:

Stelle noiose fuggon d' ogni parte
Disperse dal bel viso innammorato:
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXVIII.

Insintantochè Laura è assente, il cielo rimane sempre torbido ed oscuro.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:

Poi che cercando stanco non seppe, ove
S' albergasse, da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom per doglia insáno,
Che molto amata cosa non ritrove:

E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso, che laudato
Sarà s' io vivo, in più di mille carte:

E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXIX.

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura nol degna neppur d' una lagrima.

Quel, ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:

E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' amor, che 'ndarno tira;

Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno ed ira.

SONETTO XXX.

E' lo specchio di Laura, che gli fa soffrire il duro esilio dagli occhi suoi.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch' Amore e 'l Ciel ono ra
Con le non sue bellezze v' innamora,
Più che 'n guisa mortal, soavi e liete.

Per consiglio di lui, Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno, ove voi sola siete.

Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.

Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termino vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

SONETTO XXXI.

Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano a dimenticarsi di lui.

L' oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi;
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi:

Però i dì miei fien lagrimosi e manchi:
Che gran duol rade volte avvien, che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio:

Questi fur fabbricati sopra l' acque
D' abisso, e tinti nell' eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXII.

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei, il desiderio gliene dà coraggio.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita:
E, perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno,

Largai 'l desio, ch' i' tengo or molto a freno;
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì e notte indi m' invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.

E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai: ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo:
E poi morrò, s' io non credo al desio.

SONETTO XXXIII.

Fermo di voler palesar a Laura i suoi mali, ammutolisce dinanzi a lei.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia
Ma sempre l' un per altro simil poggia,
E spesso l' un contrario l'altro accense;

Amor, tu, ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intense?

Forse; siccome 'l Nil d' alto caggendo
Col gran suono i vicin d' intorno assorda;
E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda;

Così 'l desio, che seco non s' accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E, per troppo spronar, la fuga è tarda.

SONETTO XXXIV.

Alla presenza di Laura non può più parlare, nè piangere, nè sospirare.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:

Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' uom, che sogna.

Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace:

E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti,
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IV.

Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli non ha mai tregua con Amore.

Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente, che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella obblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dì m'adduce,
Cresce, qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole, e con alpestri note

Ogni gravezza del suo petto sgombra:
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora:
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d' Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,
Lassando l' erba, le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s' adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m' informe
La voce, e i passi, e l' orme;
E lei non stringi, che s' appiatta e fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s' asconde,
Sul duro legno, e sotto l' aspre gonne.
Ma io, perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquietino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.

E, perchè un poco nel parlar mi sfogo
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte,
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco, che di lei mi creda.
Canzon; se l' esser meco,
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m' ha concio il foco
Di questa viva petra, ov' io m' appoggio.

SONETTO XXXV.

*Brama d' essere cangiato in sasso,
piuttosto che menar la vita in tanti affanni.*

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia:
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:

E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia, (non ch' a mercè mi vaglia)
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;

O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco:

E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

MADRIGALE I.

Solo al vederla bagnare un velo, diveniva tutto spasimato d' amore.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch' a Laura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or, quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un amoroso gelo.

MADRIGALE II.

Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli lo arrestano, e ritorna indietro.

Perch' al viso d' Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna:
E lei seguendo su per l' erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio;
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA III.

Credevasi libero d' amor, e conosce di essersene rinvescato sempre più.

Quel foco, ch' io pensai, che fosse spento
 Dal freddo tempo, e dall' età men fresca,
 Fiamma e martir nell' anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente a quel, ch' i' veggio,
 Ma ricoperte alquanto le faville:
 E temo, no 'l secondo error sia peggio.
 Per lagrime, ch' io spargo a mille a mille,
 Convien, che 'l duol per gli occhi si distille
 Dal cor, c' ha seco le faville e l' esca,
 Non pur qual fu, ma pare a me, che cresca.
Qual foco non avrían già spento e morto
 L' onde, che gli occhi tristi versan sempre?
 Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
 Vuol, che tra duo contrarj mi distempre;
E tende lacci in sì diverse tempre,
 Che quand' ho più speranza, che 'l cor n' esca,
 Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XXXVI.

Tradito e deluso dalle promesse di Amore mena la vita più dogliosa, che prima.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l' ore non m' ingann' io stesso;
Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge,
Ch' a me fu insieme, ed a mercè promesso.

Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge,
Ch' al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga, e la man qual muro è messo?

Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m' addusse in sì giojosa spene:

Ed or di quel, ch' io ho letto, mi sovvene:
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

SONETTO XXXVII.

Amore lo amareggia di troppo, e non può gustar più le sue rare dolcezze.

Mie venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta, e 'l desir monta e cresce:
Onde 'l lassar, e l'aspettar m' incresce:
E poi al partir son più levi, che tigre.

Lasso, le nevi sien tepide e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l' Alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre, ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre;

Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,
O Amor, o Madonna altr' uso impari;
Che m' hanno congiurato a torto incontra:

E s' i' ho alcun dolce, é dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

BALLATA IV.

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più i suoi occhi, nè i suoi capelli.

Perchè quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell' or nascose il laccio,
Al qual mi strinse Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la virtù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l' anima spoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s' acquista;
Per morte, nè per doglia
Non vo', che da tal nodo Amor mi sciolga.

SONETTO XXXVIII.

Non abbia più privilegj quel Lauro, che di dolce e gentile gli si fece spietato.

L'Arbor gentil, che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.

Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.

Che porà dir chi per Amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?

Nè poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XXXIX.

Benedice tutto ciò, che fu cagione od effetto del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
E la stagione, e'l tempo, e l'ora, e'l punto,
E 'l bel paese, e'l loco, ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m'hanno;

E benedetto il primo dolce affanno,
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
E l' arco, e le saette, ond' io fui punto;
E le piaghe, ch' infin al cor mi vanno:

Benedette le voci tante, ch' io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e'l desio:

E benedette sien tutte le carte,
Ov' io fama le acquisto; e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei sì, ch' altra non v' ha parte.

SONETTO XL.

Avvedutosi delle sue follie, prega Dio, che lo torni ad una vita migliore.

Padre del Ciel; dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio, ch' al cor s' accese,
Mirando gli atti per mio mal si adorni;

Piacciati omai, col tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Si ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l' undecim' anno,
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com' oggi fosti in croce.

BALLATA V.

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, da che potè dargliela con un saluto.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: : onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.
La frale vita, ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser, ov' io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SONETTO XLI.

Persuade Laura a non voler odiare quel cuore, dond' ella non può più uscire.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d' altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni.

Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:

Che gentil pianta in arido terreno
Par, che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO XLII.

Prega Amore di accender in esso quel foco, dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

Lasso, che mal'accorto fui da prima
Nel giorno, ch'a ferir mi venne Amore;
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.

Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar, s' assai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.

Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III.

Rassomiglia Laura all' inverno, e prevede, che tale gli sarà sempre.

L' aere gravato, e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convien, che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E 'n vece dell' erbetta, per le valli
Non si ved' altro che pruine e ghiaccio.

Ed io nel cuor via più freddo, che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' a gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quanto cade dal ciel più lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel si folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi, e dalle valli.

Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l' usata nebbia;
Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.

Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio,
Che trae dal mio sì dolorosi venti;

Ben debb' io perdonare a tutt' i venti,
Per amor d' un, che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra, ov' io fui: che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggìo giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

SONETTO XLIII.

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può asciugare, che Laura.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte del vento piangon l' onde,
Subito vidi quell' altera fronde,
Di cui convien, che 'n tante carte scriva.

Amor, che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse: onde in un rio, che l' erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.

Solo, ov' io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.

Piaccmi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

SONETTO XLIV.

E' combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Stà su misero; che fai?
E la via di salir al Ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra;
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.

I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom, ch' ascolta
Novella, che di subito l'accora:

Poi torna il primo; e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO XLV.

Destinato alla servitù di Amore, non potè liberarsene nè pur colla fuga.

Ben sapev' io, che natural consiglio,
  Amor contra di te giammai non valse:
  Tanti lacciuol, tante impromesse false,
  Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
  Dirol, come persona, a cui ne calse;
  E che 'l notai là sopra l' acque salse
  Tra la riva Toscana, e l' Elba, e 'l Giglio.

I' fuggia le tue mani, e per cammino,
  Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l' onde,
  M' andava sconosciuto e pellegrino;

Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde)
  Per darmi a diveder, ch' al suo destino
  Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE V.

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa è costretto a piangere.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch' è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m' ascolte;
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio Signor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori:
Drez te raison es qui eu ciant emdemori.
Ragion è ben, ch' alcuna volta i' canti;
Però c' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far, ch' agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!

Ma più, quand' io dirò senza mentire :
Donna mi prega; perch' io voglio dire.
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch'io per me dentro nol passo :
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso :
Onde, come nel cor m' induro e 'nnaspro,
Così nel mio parlar voglio esser aspro.
Che parlo ? o dove sono ? e chi m' inganna
Altri, ch' io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio, in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle ?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna;
Poi che del suo piacer mi fe gir grave
La dolce vista, e il bel guardo soave.
Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno :
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno;
E s' al vero splendor giammai ritorno,
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,
Ch' i' volsi inver l' angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE VI.

Grande elogio de' begli occhi di Laura è la difficoltà di saper lodargli.

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa;
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero, che sia intesa
Là, dov' io bramo, e là dov' esser deve,
La doglia mia, la qual tacendo, i' grido;
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se; ma 'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
C' ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch' io non m' avveggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo quale è in me, dappoi

Ch' i' vidi quel, che pensier non pareggia,
Non che l'agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi, so ben, che non m' intende;
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende,
O, se questa temenza
Non temprasse l' arsura, che m' incende;
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che il viver senza.
Dunque, ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor, che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar morte?
Ah dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e il fuggir non m' aita.
Ma; se maggior paura
Non m' affrenasse; via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.
Dolor; perchè mi meni
Fuor di cammin' a dir quel, ch' i' non voglio?
Sostien, ch' io vada, ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni;
Nè di lui, ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar qual dentro fammi,

Là 've dì, e notte stammi
Addosso col poter, c' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.
S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural, che v' apré, e gira,
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel' per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado,
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben, che ad ora ad or l' anima sente?
Dico, ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) io sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata e nuova;
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova,
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe;
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto,
Però, lasso, conviensi,
Che l' estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quegli spirti accensi,

A me ritorni, e di me stesso pensi.
L' amoroso pensiero,
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon; tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel, ch' a me stesso m' invola:
Però sia certo di non esser sola.

CANZONE VII.

Dagli occhi di Laura viene innalzato a contemplare le vie del Cielo.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al Ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista, ch'a ben far m' induce
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m' allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno;
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno,
Io penso: Se lassuso,
Ond 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle;

Aprasi la prigion, ov' io son chiuso;
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura, e 'l dì, ch' io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene;
E lei, ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin allor io giacqui
A me nojoso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato gioioso
Amor, o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici;
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi; ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti, accolta
Tutto in un loco a quel, ch' i' sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.

Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì e notte si rinversa
Il gran desio per isfogar il petto,
Che forma tien del variato aspetto.

Perch' io veggio, (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil, ond' io tutt' ardo:
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon; l' una sorella è poco innanzi,
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond' io più carta vergo.

CANZONE VIII.

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta che non finirà mai di lodarli.

Poichè per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia,
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e'nsegnimi'l cammino;
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com' io temo
Per quel,ch'i' sento,ov' occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m' infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno, (ond' io pavento e tremo)
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com' io fossi un uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire

Mi porse a ragionar quel , ch' i' sentia :
Or m' abbandona al tempo , e si dilegua ,
Ma pur conven , che l' alta impresa segua ,
Continuando l' amorose note ;
Si possente è il voler , che mi trasporta ;
E la ragione è morta ,
Che tenea 'l freno , e contrastar nol pote.
Mostrimi almen , ch' io dica ,
Amor , in guisa , che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica ;
Non mia , ma di pietà la faccia amica.
Dico : Se 'n quella etate ,
Ch' al vero onor fur gli animi si accesi ,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi ,
Poggi ed onde passando ; e l' onorate
Cose cercando , il più bel fior ne colse ;
Poi che Dio , e Natura , ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi , ond' io gioioso vivo ;
Questo e quel altro rivo
Non conven , ch' i' trapasse , e terra mute ,
A lor sempre ricorro ,
Come a fontana d' ogni mia salute ;
E quando a morte desiando corro ,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi , c' ha sempre il nostro polo ;
Così nella tempesta
Ch' i' sostegno d' amor , gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo ,
Lasso, ma troppo è più quel , ch' io ne 'nvolo
Or quinci or quindi , com' Amor m' informa;

Che quel, che vien da grazioso dono;
E quel poco, ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Cosi gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s' estima.

I non poria giammai
Immaginar, non che narrar gl' effetti,
Che nel mio cor gl' occhi soavi fanno,
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simile a quella, che nel Ciel' eterna,
Move dal lor innamorato riso,
Così vedess' io fiso,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Lasso, che desiando
Vo quel, ch' esser non puote in alcun modo:
E vivo del desir fuor di speranza
Solamente quel nodo,
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto si nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse,
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto,

E 'l sangue si nasconde, i' non so dove ;
Nè rimango qual era ; e sonmi accorto,
Che questo è il colpo, di che Amor m' ha morto;
Canzone; i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei ;
Ma non di parlar meco i pensier miei,

SONETTO XLVI.

Se non ragiona di Laura com' essa merita, è colpa d' Amore, che la fece sì bella.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;

E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;

E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;

Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte,
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi;
Colpa d' amor, non già difetto d' arte.

SONETTO XLVII.

Riconforta se stesso a non istancarsi nel lodare gli occhi della sua Donna.

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa,
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga;
E non già virtù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;

M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta può, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhi, che l' imprese
Del mio Signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra il mio fianco:

Questi son que' begli occhi, che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO XLVIII.

La prigione d' Amore lo lusinga sì forte, che, uscendo, sospira di ritornarvi.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.

Non me n' avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza; ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto,

Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S' i' guardo, e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO XLIX.

Laura è sì bella, che Memmi non potea ben ritrarla se non che sollevandosi al Cielo.

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri, ch' ebber fama di quell' arte;
Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà, che m' ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso:

L' opra fu ben di quelle, che nel Cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.

Cortesia fe; nè la potea far poi,
Che fu disceso a provar caldo, e gielo;
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO L.

Niente più vorrebbe da Simone s' egli avesse potuto dar l' anima a quel ritratto.

Quando giunse a Simon l' alto concetto,
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,

Di sospir molti mi sgombrava il petto;
Che ciò, ch' altri han più caro, a me fan vile.
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell' aspetto.

Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par, che m' ascolte;
Se risponder savesse a' detti miei.

Pigmalion; quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel, ch' i' sol una vorrei!

SONETTO LI.

Se l' ardore amoroso cresce ancora sì forte, prevede di dover presto morire.

S' al principio risponde il fine, e 'l mezzo
Del quartodecim' anno, ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l' aura, nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.

Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro;
Tal mi governa, che' i' non son già mezzo
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.

Così mancando vo di giorno in giorno,
Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
E quella, che, guardando, il cor mi strugge.

Appena infin a qui l' anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno.
Che la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

SESTINA IV.

Ma affidatosi alla fragil nave d' Amore, prega Dio, che lo drizzi a buon porto.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l' onde fallaci e per gli scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.

L' aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando all' amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine;
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
  Vide mai d'alto mar nave, nè legno,
  Se non gliel tolse, o tempestate, o scogli;
  Così di su dalla gonfiata vela
  Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
  Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch' io sia securo ancor del fine;
  Che volendo col giorno esser a porto,
  E gran viaggio in così poca vita:
  Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
  E, più ch' i' non vorrei, piena la vela
  Del vento, che mi pinse in questi scogli.

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
  Ed arrive il mio esilio ad un bel fine:
  Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
  E l'ancore gittar in qualche porto:
  Se non ch' i' ardo, come acceso legno;
  Sì m' è duro a lassar l' usata vita.

Signor della mia fine e della vita,
  Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
  Drizza a buon porto l' affannata vela.

SONETTO LII.

Riconosce i proprj errori, e invita se stesso ad ascoltar la voce di Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell' usanza ria;
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.

Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia,
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico.

Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi, che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual grazia, qual' amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO LIII.

Egli e quasi per abbandonarla, quand' ella non lasci d' essergli sì crudele.

Io non fu' d' amar voi lassata unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco;
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.

Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede.

Se 'n altro modo cerca d' essere sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel, che crede:
Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

SONETTO LIV.

Non mai sicuro dalle frecce d' Amore, sentesi però assai forte per rintuzzarle.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par, che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talor, ov' Amor l' arco tira ed empie.

Non temo già, che più mi strazii, o scempie;
Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi,
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi,
Con sue saette velenose ed empie.

Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno,
Ma di gir in fin là sanno il viaggio;
Sì ch' appena fia mai che 'l passo chiuda,

Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì, ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l' immagine aspra e cruda.

SONETTO LV.

Cerca se pegli occhi o pel cuore entrato sia l'amor suo verso di Laura.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.

Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là, onde ancor, come in suo albergo, vene;
Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui, che more.

Non son, com'a voi par, le ragion pari:
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.

Or questo è quel, che più, ch'altro n'attrista;
Ch'e' perfetti giudicj son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

SONETTO LVI.

Ama, ed amerà sempre il luogo, il tempo e l' ora, in cui innamorossi di Laura.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m' accora;

E son fermo d' amare il tempo e l' ora,
Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno;
E più colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m' innammora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici, ch' i' tant' amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto, ove più viver bramo.

SONETTO LVII.

Si adira contro di Amore, perchè non l' uccise dopo di averlo reso felice.

Io avrò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m' avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir, mentre la vita è destra.

Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra,
Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali:
E più mi duol, che fien meco immortali;
Poichè l' alma dal cor non si scapestra.

Misera! che dovrebbe esser accorta
Per lunga esperienzia omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l' affreni.

Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LVIII.

*Chiama suoi nemici gli occhi di Laura,
che lo tengono in vita per tormentarlo.*

Si tosto, come avvien, che l'arco scocchi,
Buon saggittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede, ch'al destinato segno tocchi;

Similmente il colpo de' vostri occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare: onde convien, ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

E certo son, che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale, ond'amor vol, ch'e' mora.

Ora veggendo, come 'l duol m'affrena;
Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LIX.

Consiglia agli amanti la fuga d' Amore prima d' essere arsi dalle sue fiamme.

Poi chè mia speme è lunga a venir troppo ;
E della vita il trapassar sì corto ;
Vorreimi a miglior tempo esser accorto ,
Per fuggir dietro più , che di galoppo :

E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall' un de' lati , ove 'l desio m' ha storto ;
Securo omai : ma pur nel viso porto
Segni , ch' io presi all' amoroso intoppo.

Ond' io consiglio voi , che siete in via :
Volgete i passi ; e voi , ch' Amore avvampa ,
Non v' indugiate sull' estremo ardore :

Chè , perch' io viva , di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia ;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LX.

Fuggito dalla prigione di Amore, volle ritornarvi, e non può più uscirne.

Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve,
Quanto la nova libertà m' increbbe.

Diceami 'l cor; che per se non saprebbe
Viver un giorno: e poi tra via m' apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.

Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, 'l giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci, che l' andare sciolto.

Misero me! che tardo il mio mal seppi,
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error, ov' io stesso m' era involto!

SONETTO LXI.

Dipinge le celesti bellezze della sua Donna, e protesta di amarla sempre.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne son si scarsi;

E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso, mi parea:
I', che l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit' arsi?

Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel, ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

SONETTO LXII.

Amore minaccioso e sdegnato contro di lui, lo condanna a pianger sempre.

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel, che vedesti, in lettre d'oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.

Un tempo fu, che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.

E s' e' begli occhi, ond' io mi ti mostrai,
E là, dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

Mi rendon l' arco, ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

SONETTO LXIII.

Descrive lo stato di due amanti, ritornando col pensiero sopra se stesso.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L' immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le vertù, che l' anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo.

E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo, arriva in parte,
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là, dove stava.

E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXIV.

Duolsi di Laura, ch' ella non penetri con gli occhi nel fondo del suo cuore.

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo, ove non valse elmo, nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi.

Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro;
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La Fede, ch' a me sol tanto è nemica:
E so, ch' altri, che voi nessun m' intende.

SONETTO LXV.

Non vorrebbe più amar quell'oggetto che, rivedendo, è forzato di riamare.

Io son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio, onde 'l mio cor è avvinto.

Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio, ove ch' io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empi martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai, quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Che mal si segue ciò, ch' agli occhi aggrada.

Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d' altrui conven, che vada
L' anima, che peccò sol una volta.

SONETTO LXVI.

Deplora la libertà già perduta, e l'infelicità del suo stato presente.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai,
  Partendoti da me, mostrato quale
  Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
  Fece la piaga, ond' io non guarrò mai!

Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
  Che 'l fren della ragione ivi non vale;
  Perc' hanno a schifo ogni opra mortale:
  Lasso, così da prima gli avvezzai.

Nè mi fece ascoltar chi non ragiona
  Della mia morte; che sol del suo nome
  Vo empiendo l' aere, che sì dolce suona.

Amor in altra parte non mi sprona;
  Nè i piè sanno altra via, nè le man, come
  Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXVII.

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi; ma confessa, ch' ei l' ha smarrita.

Poi che voi, ed io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo Ben, che mai non spiace
Levate 'l core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra fiori e l' erba giace;
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
E' per lassar più l' animo invescato.

Voi dunque; se cercate aver la mente
Anzi l' estremo di questa giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Ben si può dir a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più, che mai.

SONETTO LXVIII.

Pensando alle varie cagioni del suo innammoramento, commovesi al pianto.

Quella fenestra, ove l' un Sol si vede
Quando a lui piace, e l' altro in su la nona,
E quella, dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;

E 'l sasso, ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d' ombra, o disegnò col piede;

E 'l fiero passo ove m' aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe;

E 'l volto, e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO LXIX.

Sa quanto il mondo è vano. Combattè inutilmente fin ora; nondimeno spera di vincerlo.

Lasso, ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella, ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e piccol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
Che l' usato tributo agli occhi chiede.

So, come i dì, come i momenti e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior, che d' arti maghe.

La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni; e vincerà il migliore,
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXX.

Per nascondere alla gente le sue angosce amorose, ride e finge allegrezza.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:

Ed Annibal, quand' all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogar il suo acerbo despitto:

E così avean, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.

Però, s' alcuna volta i' rido, o canto;
Facciol, perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

CANZONE IX.

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi partire dall' amore di Laura.

Mai non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno;
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno;
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
E in donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' diè in guardia a san Pietro; or non più, no;
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo
Quanto posso mi spetro, e sol mi stò.

Fetonte odo, che'n Po cadde, e morio;
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'n tra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è, che risponde a chi nol chiama:
Altri, chi'l prega, si dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, Ama chi t'ama, e fatto antico.
I' so ben quel, ch'io dico. Or lassa andare
Che conven, ch' altri impare alle sue spese.
Un umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno, a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L'infinita speranza uccide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco, che m' avanza,
Fia chi nol schifi, s'i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui, che 'l mondo regge,
E ch' e'seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse, ch' ogni uom, che legge, non s' intende;
E la rete tal tende, che non piglia;
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave, che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave

Di catena sì grave,
E infiniti sospir del mio sen tolse.
Là, dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol sento; ed è non men, che suole.
In silenzio parole accorte e sagge,
E'l suon, che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion oscura, ov'è bel lume;
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce paura, e il bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov'io bramo, e raccolto, ove che sia:
Amor, e gelosia m' hanno 'l cor tolto;
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel, che segue;
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango, e rido;
Perchè molto mi fido in quel, ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido,
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto: i' sare' udito,
E mostratone a dito; ed han estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' i 'l pur dirò: Non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più, che 'n carte scrivo;
Che mi fa morto e vivo:
Chi 'n un punto m' agghiaccia, e mi riscalda.

Fine del Tomo I.

TAVOLA

DELLE PRINCIPALI COSE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO PRIMO VOLUME.